

*Short Reviews*

a cura di GIULIANA IURLANO



**Bruce LEVINE, *La guerra civile americana. Una nuova storia*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 423**

Il lavoro di Bruce Levine segna un'importante tappa nell'ambito delle interpretazioni storiografiche sulla guerra civile americana, in quanto recupera, in un certo senso, la prima classica lettura del conflitto statunitense, quella della guerra di secessione come scontro sulla schiavitù, rivitalizzandola alla luce di nuovi documenti inediti. Insomma, lo schiavismo – che aveva fatto la ricchezza e la potenza sociale e politica di un gruppo ristretto di famiglie del Sud – e, poi, la sua abolizione avevano costituito non soltanto i fattori scatenanti il conflitto, ma, soprattutto, quegli elementi che avrebbero smantellato le vecchie istituzioni sociali, trasformando radicalmente la politica di un intero popolo e modificando – come ebbe a dire Mark Twain – la vita sociale di metà del paese. Quell'inespugnabile “fortino” che era lo schiavismo si sgretolò alla fine di un conflitto terribile e sanguinoso, di una guerra civile che fu la prima guerra “moderna” in assoluto, per le tecnologie belliche impiegate e per il coinvolgimento di tutta la società civile, ma che segnò anche l'inizio di una vera e propria “rivoluzione totale del mercato del lavoro” insieme a una rinascita della libertà, di lì a poco sancita da una serie di emendamenti costituzionali, che avrebbero cambiato profondamente in senso multirazziale la repubblica federale americana. In un percorso drammatico iniziato nel 1860, il Sud degli Stati Uniti – che, sin dalla fondazione della repubblica non aveva fatto che aumentare quanto a stati schiavisti, con la creazione del Kentucky (1792), del Tennessee (1796), della Louisiana (1812), del Mississippi (1817), dell'Alabama (1819), del Missouri (1821), dell'Arkansas (1836), della Florida (1845) e del Texas (1845) – si era progressivamente trasformato da grande e opulenta regione in un mondo ormai collassato: la Casa dei Dixie, che sorgeva e si alimentava grazie al lavoro schiavile e alla produzione del cotone, e che aveva voluto la secessione per garantirlo, si trovò cinque anni dopo di fronte a un mondo completamente cambiato, in cui la libertà sembrava ormai alla portata veramente di tutti.

**NEIL L. YORK, *The American Revolution, 1760-1790: New Nation as New Empire*, New York, Routledge, 2016, pp. 151.**

L'arco temporale all'interno del quale si svolgono gli eventi ricostruiti dall'A. va dalla presa britannica di Montreal (1760) alla convenzione di Nootka (1790), che avrebbe messo fine alla contesa politica anglo-ispánica, sorta l'anno prima presso la costa pacifica dell'America settentrionale nei pressi dell'isola di Vancouver, a seguito della pretesa di entrambe le potenze europee di esercitare la propria sovranità sul territorio, insieme ai diritti di navigazione e di commercio. Quest'arco temporale vede, da una prospettiva internazionale, l'intreccio di elementi diplomatico-militari che fecero da sfondo “attivo” al processo rivoluzionario che avrebbe portato le colonie americane a staccarsi dalla madrepatria, a costituirsi come nuova entità statale federale, democratica e repubblicana, e a darsi una forma istituzionale ben precisa. In qualche modo, questo lasso temporale mette in luce gli importanti e complessi eventi che accompagnarono – favorendo, oppure ostacolando – il percorso rivoluzionario della nuova nazione, spesso volta alla ricerca di un equilibrio duraturo tra desiderio di libertà e bisogno di certezze autoritative, che prima erano rappresentate dalle istituzioni imperiali britanniche. I primi passi della repubblica americana furono dettati, come gli stessi *Founding Fathers* riconobbero, da pochi e chiari ideali in un contesto di assoluta novità istituzionale e costituirono un vero e proprio esperimento *in itinere*. Nel corso di trent'anni, i coloni americani decisero, non senza grandi difficoltà, di tagliare il cordone ombelicale con la Gran Bretagna e di imbarcarsi in una guerra sanguinosa e fratricida; nello stesso tempo, si diedero da fare per costituire un esercito nazionale, un congresso continentale, una dichiarazione d'indipendenza che segnasse uno spartiacque significativo

rispetto al passato e, soprattutto, di darsi per ben due volte una costituzione che facesse da spina dorsale degli neonati Stati Uniti d'America.

**MARIA CONCETTA CATALDO, *Isonzo 1914-1916*, Bari, FaLvision Editore, 2016, pp. 61.**

Sul tracciato della memorialistica della Grande Guerra si muove questo piccolo ma emozionante racconto a tre voci, che rappresentano tre generazioni diverse, tutte legate dallo stesso *fil rouge*, quello della memoria familiare condivisa. Protagonista è il giovanissimo tenente di complemento del regio esercito italiano Ernesto Cazzato, caduto all'età di 29 anni nel Bosco Triangolare alle pendici di San Martino del Carso, nella seconda battaglia dell'Isonzo, colpito a morte da un proiettile il 19 luglio del 1915. Ernesto, come tanti altri ragazzi italiani, era partito volontario in sostituzione del fratello maggiore, diventato capofamiglia dopo la morte del padre, ma la sua vita si era interrotta dopo pochi mesi dalla partenza ed era stato sepolto nel bosco sui monti, prima che le sue spoglie venissero traslate dapprima al sacrario di Redipuglia e, poi, al suo paese natio, Corsano. Il racconto si snoda attraverso tre momenti: quello più propriamente storico di contesto, in cui si ricostruisce il rapporto spesso controverso tra gli italiani e la guerra e nel quale emerge la figura di Cadorna, il "generalissimo"; il momento fortemente emotivo della sensibilità (ma, molto più probabilmente, sensitività) della madre di Ernesto, consapevole – pur senza averne avuto notizia – della fine prematura del proprio figlio; e quello di Giovanni, un pronipote che ricostruisce, partendo da pochissime tracce, la storia dello zio, morto per la patria come tanti altri giovani dell'epoca.

**GIUSEPPE CARAMUSCIO - LUCIANO GRAZIUSO, a cura di, *Sguardi discreti sulla Grande Guerra. L'album del tenente Luciano Graziuso*, presentazione di MARIO SPEDICATO, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 98.**

Questo pregevole volumetto edito dalla Società di Storia Patria di Lecce si caratterizza per essere non soltanto una ricostruzione di una storia familiare legata alla Grande Guerra, ma anche e soprattutto una storia personale – quella del tenente Luciano Graziuso – raccontata attraverso una serie di immagini fotografiche tecnicamente ben fatte e altrettanto ben conservate negli archivi della famiglia. La storia di questo ufficiale di complemento si intreccia, dunque, alla storia della fotografia e a quella che le immagini stesse raccontano, in un percorso molto significativo e stimolante, che riguarda gli anni di guerra 1916-1917 nella zona di Caporetto. L'album comincia con una sorta di "identificazione" dell'uomo e dell'ufficiale del genio, seduto a un tavolo di lavoro e intento allo studio e al calcolo su una mappa. Le foto di interni – geometricamente obbedienti a una costruzione spaziale che evidenzia anche il mondo interiore dei protagonisti – si alternano alle immagini che rappresentano l'ambiente e la realtà esterna, in cui la guerra si intuisce, più che essere fotografata direttamente, dalla costruzione di strade, di ponti in legno che collegano la strada con l'imbocco di una galleria, di passerelle collaudate ancora con gli attrezzi da lavoro nelle mani e con il fucile a tracolla, oppure di passerelle che scavalcano una strada in attesa di essere prolungate fino a valle, di case e baraccamenti innalzati sotto l'incombere minaccioso della montagna. Spesso sono immagini che non contemplano la presenza umana, perché si è voluto, da parte del fotografo-soldato, "far parlare le cose da sé". Ma nelle foto, compare anche – e primeggia – l'immane lotta dei soldati-operai genieri, che picconano tenacemente la roccia per adattarla alle esigenze belliche e difensive e che poi si lasciano fotografare con ancora le pale nelle mani, in un tutt'uno con la natura rocciosa e impervia che li circonda. Ma vi sono le foto che mostrano anche le ultime tecnologie della guerra, come il mostruoso "*drachenballon*", il pallone frenato, che, dal cielo, osservava il territorio e gli schieramenti avversari, oppure i cannoni o gli effetti devastanti (in questo caso, a dir poco "miracolosi") dello *shrapnel*

nemico, o più semplicemente quello che potrebbe essere definito come “foto-cameratismo”, che mostra gruppi di militari in posa durante una pausa di riposo, oppure mentre cercano di ricreare almeno un po’ quella quotidianità familiare perduta. Insomma, l’uomo che partecipa alla guerra diventa sempre più spesso un “hyphenated”, un uomo col trattino: soldato-fotografo, soldato-operaio, soldato-contadino; ma, nonostante ciò, in tutte le fasi belliche, cerca di mantenere sempre intatta la sua profonda umanità.

**FRANCIS D. COGLIANO, *Emperor of Liberty: Thomas Jefferson’s Foreign Policy*, New Haven – London, Yale University Press, 2014, pp. 302.**

Un lavoro molto interessante e innovativo, questo di Francis D. Cogliano, perché riprende in un’ottica differente il concetto di “impero” riferito alla nuova nazione americana. Intanto, l’A. mette a confronto il 3° presidente statunitense Thomas Jefferson – a cui si deve la consapevolezza che gli Stati Uniti, per sopravvivere, avrebbero avuto bisogno di terre e di commerci liberi – con lo zar Alessandro I e con Napoleone Bonaparte, due imperatori “veri”, i cui busti in marmo si fronteggiavano nel salotto della sua casa di Monticello. Ma la stima che Jefferson nutriva per il giovane zar era certamente esagerata: lo vedeva, infatti, come il rappresentante di una monarchia illuminata, che avesse come obiettivo quello di migliorare le condizioni del suo popolo, ma anche di dare un importante contributo sul piano geopolitico al miglioramento delle relazioni internazionali, soprattutto per la sua strenua difesa dei diritti dei neutrali e per aver sconfitto l’altro grande del suo tempo, Napoleone Bonaparte, ergendosi, in tal modo, a paladino e arbitro responsabile dell’autorità mondiale. Jefferson, naturalmente, sembrava dimenticare che la Russia e la Francia, prima di diventare acerrime nemiche, erano state alleate e che anche la Gran Bretagna aveva dato un importante contributo alla sconfitta francese. Napoleone, d’altra parte, per Jefferson, incarnava un imperatore autoritario e dispotico, deciso come mai nessun altro a conquistare l’Europa intera. Ma sia quello di Alessandro sia quello di Napoleone erano due dei molti esempi di governo imperiale. Ebbene, Jefferson ne proponeva un terzo, quello che lui avrebbe inaugurato e che poi sarebbe stato proseguito dai suoi successori, James Madison e James Monroe: una sorta di impero repubblicano della libertà, un impero che aveva bisogno sì di espandersi, ma per poter garantire la sopravvivenza di un popolo democratico fortemente in crescita e che, dunque, guardava all’Ovest e al Nord e che, nello stesso tempo, impostava la sua politica economica sulla libertà di commercio e di mercato.

**MARIA EUGENIA VENERI, *Consoli e ambasciatori a Torino, 1861-2011*, Milano, Editrice Nuovi Autori, 2012, pp. 247; *Id., Diplomazia, consoli e ambasciatori*, Brescia, Cavinato Editore, 2016, pp. 224.**

I due lavori di Maria Eugenia Veneri sono strettamente collegati. Il primo ricostruisce storicamente il corpo consolare di Torino dall’Unità d’Italia al 2011; il secondo, invece, descrive alcuni profili biografici dei consoli accreditati in Italia e degli ambasciatori inviati, dal 1861 in poi, nelle tre capitali che si sono avvicendate nella nostra penisola. La selezione di tali funzionari avveniva, dapprima, ricorrendo a élites ristrette vicine alla corte reale e, solo a partire dal primo conflitto mondiale, attraverso un vero e proprio concorso pubblico per il reclutamento di personale diplomatico. Lo studio si sviluppa anche ripercorrendo gli strumenti a disposizione dei funzionari di ambasciata e di consolato, come, per esempio, il negoziato, la mediazione, i buoni uffici, l’inchiesta e la conciliazione. Ma un’attenzione particolare è riservata ai consoli onorari, funzionari non di carriera, ma individuati sulla base di competenze e professionalità territoriali, che possono giovare alle relazioni internazionali tra due stati, l’uno dei quali – il mandante – emette la “lettera patente” di nomina, mentre il ricevente l’approva con l’*exequatur*, il ricono-

scimento ufficiale della nomina a console onorario. La prima e più importante missione dei consoli, sia di carriera sia onorari, è la protezione e l'assistenza dei cittadini dello stato rappresentato. Tra i profili ricostruiti dall'A. spiccano quelli di personaggi come Giorgio Perlasca (non un vero console, ma che si spacciò come tale) in Ungheria, Guelfo Zamboni a Salonico e Alberto Calisse a Nizza, che hanno salvato moltissimi ebrei dalle deportazioni nazi-fasciste, ottenendo di essere ricordati tra i Giusti di Israele.

**STEPHEN LONG, *The CIA and the the Soviet Bloc: Political Warfare, the Origins of the CIA and Countering Communism in Europe*, London, I.B. Tauris, 2014, pp. 362.**

Delle “*covert actions*” della CIA negli anni della Guerra Fredda ormai si sa tutto o quasi. Ma il volume di Stephen Long rilegge i primissimi anni dell'Agency, dalla fondazione durante l'amministrazione Truman alla fine degli anni di Eisenhower, cercando di verificare se, sin dall'inizio, essa avesse avuto come compito primario anche quello, tra gli altri, del *political warfare*, un compito che – è vero – le era stato attribuito nella direttiva NSC 10/2, approvata da Truman nel giugno del 1948, ma che non aveva mai avuto quella intensità di “contenimento” del comunismo sovietico che avrebbe poi raggiunto dagli anni cinquanta in poi, quando alla sua direzione approdò Allen Dulles. Insomma, un personaggio cardine della prima Guerra Fredda – “promotore”, dapprima, della teoria del contenimento e, poi, della necessità di realizzare degli strumenti di *intelligence* per acquisire una reale conoscenza della propria controparte ideologica, politica ed economica – è stato certamente George Kennan, ma egli non aveva mai inteso la CIA come uno strumento di guerra sotterranea anche di tipo politico, avendo invece la convinzione molto forte che fosse necessario procedere su una canale di distensione e di riconoscimento reciproco dell'Unione Sovietica. Ma la visione kennaniana mal s'adattava al progressivo sviluppo del confronto tra le due superpotenze, un confronto spesso trasformatosi in scontro sotterraneo di tipo politico e di *intelligence*, che utilizzava sempre più spesso i “*dirty tricks*” per contrastare l'espansione sovietica.

**M. TODD BENNETT, *One World, Big Screen: Hollywood, the Allies, and World War II*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2012, pp. 362.**

La domanda che guida tutto il lavoro di M. Todd Bennett è quale ruolo abbiano svolto i mass media – e il cinema, in particolare – nella costruzione di un'idea condivisa di alleanza di guerra per combattere il nazi-fascismo durante la seconda guerra mondiale. La risposta è immediatamente offerta, sin dalle prime pagine dell'introduzione, da una lettura diversa della foto che ritrae i Tre Grandi (Roosevelt, Churchill e Stalin) nel novembre del 1943 davanti all'ambasciata sovietica di Teheran, foto che è diventata un'icona della possibilità di convivenza e di collaborazione tra nazioni con così differenti valori e ideologie. In realtà, l'A. fa vedere un'altra prospettiva di quell'incontro-evento, attraverso una seconda fotografia presa a più grande distanza e che mostra non soltanto i Tre Grandi in primo piano, ma anche fotografi, reporter e cameramen di cinegiornali diligentemente intenti a preparare per i media la foto ricordo dell'evento. Le due foto, in effetti, suggeriscono che la stessa alleanza di guerra non era un argomento facilmente recepibile dall'opinione pubblica occidentale in genere, e americana in particolare. Ci fu, in sostanza, un importante lavoro alle spalle per far sì che ciò che appariva molto ideologicamente distante venisse, invece, accettato e accolto come un tratto di solidarietà nella comune lotta per sconfiggere il nazismo. La macchina propagandistica si mise, così, in moto per far sì che la vittoria alleata fosse percepita come veramente possibile, anche di fronte a quella che era la realtà di un sistema di relazioni internazionali tra stati profondamente divisi.

**SAMANTHA CHRISTIANSEN - ZACHARY A. SCARLETT, eds., *The Third World in the Global 1960s*, New York-Oxford, Berghahn, 2015, pp. 223.**

Il volume curato da Samantha Christiansen e Zachary A. Scarlett, ponendo l'interrogativo del "perché il terzo Mondo?" e "perché gli anni sessanta?", affronta l'argomento da una prospettiva indubbiamente diversa, lasciandosi alle spalle la riflessione e l'attivismo occidentale e soprattutto statunitense (già frequentemente analizzati e studiati), per esaminare, invece, se – all'interno degli stessi paesi decolonizzati – vi fosse la medesima consapevolezza di vivere un momento significativo e, per molti aspetti, alternativo, della più ampia Guerra Fredda. Dall'analisi della situazione del Terzo Mondo nel 1968, anno cruciale dei movimenti di protesta e per i diritti civili occidentali (Arif Dirlik), all'idea più generale del legame tra Terzo Mondo e globalizzazione degli anni sessanta – trattata sia dal punto di vista di uno spazio condiviso di immaginazione e comunicazione (Christoph Kalter), sia come diffusione della grande rivoluzione culturale cinese (Zachary A. Scarlett), ma anche come ruolo ricoperto dalla politica e dai periodici del tempo (Avishek Ganguly) o dalle battaglie di liberazione e di aiuto umanitario (Konrad J. Kuhn) – si passa all'esame dei movimenti endogeni sviluppatasi in Brasile (Colin Snider), in Zimbabwe (Nicholas Creary), in Sud Africa (Chris Saunders), senza trascurare la rinascita del *Black Power* o di fenomeni musicali come il *reggae* nel più ampio contesto di resistenza all'"imperialismo globale" (James Bradford). Infine, il volume esamina il fenomeno della contestazione e della distruzione delle università, come accaduto anche nel Congo-Zaire (Pedro Monaville), o il movimento studentesco messicano (Julia Sloan) e quello indonesiano (Stephanie Sapiie), fino all'emergere dell'idea di un "fronte unito" rivoluzionario che avrebbe accomunato tutti gli uomini (Erwin S. Fernandez).

**MAX PAUL FRIEDMAN, *Rethinking Anti-Americanism: The History of an Exceptional Concept in American Foreign Relations*, New York, Cambridge University Press, 2012, pp. 358.**

Il volume di Max Paul Friedman ripercorre la storia del concetto di "anti-americanismo" sin dalle origini, cercando di esaminare come e quando esso abbia cominciato ad acquisire quella potenza semantica che lo contraddistingue, quale sia stata la sua evoluzione nel tempo e quale il suo impatto su tutti gli altri paesi. Attraverso l'analisi di fonti d'archivio di ben nove paesi e di documenti in cinque lingue diverse, si è potuto vedere come il pregiudizio abbia in qualche modo avuto delle serie conseguenze anche nei rapporti internazionali tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Sicuramente, per molti americani, sin dalla fine dell'ottocento, è stato importante chiedersi il motivo per cui il mondo esterno odiasse e invidiasse il successo politico, sociale e industriale degli Stati Uniti, una domanda ricorrente, questa, giunta fino a noi anche dopo i tragici fatti dell'11 settembre. Ma ciò che più conta è verificare le conseguenze di un tale pregiudizio anti-americano, spesso, tra l'altro, fortemente collegato a un altro grande pregiudizio storico-culturale che è l'anti-semitismo. Ciò è dovuto principalmente alle scelte americane filo-israeliane in Medio Oriente, che hanno fatto in modo che si realizzasse una somma terribile e pregiudizievole di giudizi negativi sull'America, considerata "oscuramente" manipolata dagli ebrei. Insomma, l'"americano" diventerebbe – secondo il concetto ormai stereotipato – di volta in volta espressione di tutto ciò che è considerato negativo e portatore di male: dal capitalismo sfrenato all'industrializzazione, dalla tecnologia soffocante all'urbanizzazione e all'immigrazione, dalle lotte sociali e di genere alle rivolte giovanili. Insomma, l'anti-americanismo è vissuto dai più come un'opposizione a tutto quello che la modernizzazione ha prodotto nel tempo.

**TIMOTHY H. PARSONS, *The Second British Empire in the Crucible of the Twentieth Century*, Lanham-Boulder-New York-London, Rowman & Littlefield, 2014, pp. 269.**

Fino agli esordi della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna possedeva un impero globale cui, nel corso del tempo, aveva trasferito, nei modi più diversi, mentalità, usanze e principi tipicamente anglosassoni, oltre che risorse economiche molto ingenti. Una visione umanitaria nei confronti dei popoli colonizzati, congiunta a un autoritarismo tipico di una conduzione coloniale, rappresentava il modo di esercitare il potere di Londra. Ma, dopo la fine del secondo conflitto, il crollo dell'Impero britannico ridefinì la posizione delle ex colonie. Parsons esamina questa nuova situazione, mettendo in luce come le società post-coloniali abbiano ereditato e inglobato, in varie forme, l'eredità della civiltà britannica, dal punto di vista politico, economico e delle istituzioni sociali. Così, Parsons parla di un secondo Impero britannico post-coloniale nato sulle macerie del primo, ormai tramontato. «[...] L'Impero britannico – conclude l'autore – continua a essere un comune punto di riferimento per la politica estera, per i programmi economici e per la cultura popolare nel mondo occidentale come in quello non occidentale». Una conclusione, allo stato attuale, forse eccessiva, ma comunque, nel complesso, fondata su secoli di storia britannica.

**LUKE MAYVILLE, *John Adams and the Fear of American Oligarchy*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2016, pp. 216.**

Nella sua lunga vita di statista e di padre fondatore degli Stati Uniti, Adams ebbe una costante preoccupazione: che il potere politico cadesse stabilmente nelle mani di un'oligarchia lontana, anzi opposta, alle istanze popolari. Mayville analizza accuratamente gli scritti di Adams, rilevando come la preoccupazione maggiore del secondo presidente degli Stati Uniti fosse che la ricchezza di pochi potesse essere il catalizzatore dell'ammirazione dei molti. Mayville parla, perciò, di una "*soft oligarchy*", *soft* perché questo tipo di influenza, secondo Adams, poteva rappresentare un pericolo molto grave per la stabilità della repubblica, se il potere dell'oligarchia avesse scardinato i principi della rappresentanza democratica, dando vita a uno stato di tipo dittatoriale, solo formalmente repubblicano. La ricchezza è una forza politicamente potente, scriveva Adams, perché influenza negativamente il popolo e crea ammirazione e subalternità. Al contrario, scriveva sempre Adams, la meritocrazia e gli incarichi elettivi, onestamente svolti, devono competere con la ricchezza dei pochi per ottenere una giusta ammirazione e consolidare i valori repubblicani. Prendendo a paragone le analisi di Tocqueville sulla democrazia americana, Mayville conclude: «Tocqueville, un aristocratico, era conquistato dallo spirito di eguaglianza diffuso in America. Adams, che aveva origini plebee, osservava i mali della diseguaglianza in Europa e dubitava che l'America potesse evitarli».

**JEFFREY S. GUROCK, *The Jews of Harlem: The Rise, Decline, and Revival of a Jewish Community*, New York, New York University Press, 2016, pp. 292.**

Harlem è sempre stato un punto essenziale di riferimento per gli ebrei provenienti dall'Europa. Negli anni che vanno dalla fine dell'ottocento alla metà del novecento Harlem ha accolto un numero di ebrei inferiore soltanto al Lower East Side. I tedeschi, che avevano costituito la prima immigrazione, godevano già di un notevole tenore di vita, vivevano nella parte centrale di Harlem e avevano costruito, nella parte orientale, abitazioni per i nuovi immigrati irlandesi, italiani e dell'Est europeo. Complessivamente, la coesistenza fu pacifica per molti decenni. Tuttavia, negli anni venti, dopo la fine della prima guerra mondiale, molti ebrei di Harlem decisero di lasciare il proprio originario insediamento almeno per due ragioni: la migliorata condizione economica e il contrasto sempre più evidente con i neri che si erano trasferiti ad Harlem e che ave-

vano iniziato a diffondere un antisemitismo fondato sulle solite accuse agli ebrei di essere affaristi e di detenere il potere politico ed economico degli Stati Uniti. L'ultima fase della vita ebraica in Harlem riguarda gli anni settanta del novecento, quando gruppi sempre più numerosi di ebrei fecero ritorno nella loro antica sede di residenza e questa volta in felice convivenza con la comunità nera, che nel tempo aveva conseguito uno *status* economico dignitoso.

**Sean L. Yom, *From Resilience to Revolution: How Foreign Interventions Destabilize the Middle East*, New York, Columbia University Press, 2016, pp. 294.**

Yom analizza la storia di Iran, Jordan e Kuwait nel loro impatto con le potenze occidentali, con particolare riguardo per il Stati Uniti. Come premette l'autore, i tre casi «[...] rappresentano le tre principali categorie di isolamento geopolitico, sostituzione e sostegno economico. Queste categorie, riferite ai tre paesi, hanno un loro andamento cronologico. In primo luogo, questi paesi soffrirono inizialmente un isolamento politico tale da essere preda facile degli appetiti delle maggiori potenze; in seconda istanza, il processo di sostituzione consistette nella scardinamento delle *leadership* locali e l'inserimento di governi graditi alle potenze europee; infine, come conseguenza della decolonizzazione, le grandi potenze estromesse sostituirono il loro potere politico diretto su quelle realtà con una politica di sostegno economico finalizzato al controllo di quei paesi nei loro contesti geopolitici di appartenenza. Si è trattato, dunque, di un processo che ha occupato decenni; come afferma Yom, «in sostanza, l'ordine politico nel Medio Oriente post-coloniale era reso più facilmente stabile nel momento in cui i conflitti di base tra stato e società erano isolati da ogni interferenza politica».

**Robert J. Pauly, Jr., ed., *The Ashgate Research Companion to US Foreign Policy*, Farnham, UK-Burlington, VT, USA, Ashgate, 2010, pp. 342.**

Si tratta di un libro collettaneo che analizza le relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Benché libri di questo genere siano ormai molto diffusi, egualmente una raccolta di studi sull'argomento offre al lettore e agli studenti un punto di riferimento iniziale per lo studio della politica estera nordamericana dopo la seconda guerra mondiale. La prima parte dell'opera raccoglie saggi sulla politica di Washington durante la Guerra Fredda, con una particolare attenzione alle teorie che hanno accompagnato negli anni l'evoluzione del comportamento americano nel confronto con il comunismo sovietico (R.J. Pauly, Jr., B. Anderson, B.S. Sawycky, D. Graeber, M. Baines, J. Covarrubias). Nella seconda parte subentrano saggi su varie aree geopolitiche del mondo in cui l'azione degli Stati Uniti è stata particolarmente significativa (T. Lansford, C. Chun, B.J. Jordan, R.W. Ramsey, J. Kalpakian). Infine, nella terza parte, il libro offre saggi sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda (R.J. Pauly, Jr., S. Naghshpour, J.J. St. Marie).

**Gordon H. Chang, *Fateful Ties: A History of America's Preoccupation with China*, Cambridge, MA - London, Harvard University Press, 2015, pp. 314.**

In questo assai interessante studio, Chang ripercorre i rapporti tra America e Cina in un lungo periodo di tempo. Ma i rapporti di cui parla l'autore hanno per lo più un carattere del seguente tenore: «Il *focus* di questo libro risiede in quegli americani la cui immaginazione creativa considerava ciò che la Cina significava o, più precisamente, avrebbe potuto significare per gli Stati Uniti». In effetti, nel corso dei più dei due secoli di vita della nazione americana, la Cina esercitò un grande fascino nell'immaginario americano, che ereditava questa fascinazione dall'Europa.

Ma nella cultura americana la Cina ebbe un significato ben più importante, perché la sua immagine ebbe a far parte dello stesso destino degli Stati Uniti, soprattutto nel diciannovesimo secolo, nei cui decenni finali acquisì un significato concreto per gli interessi economici americani e, nel ventesimo secolo, per la sicurezza stessa della potenza americana. Ma, come detto, tutto ciò discendeva da una lunga storia visionaria degli europei e, poi, degli americani. La Cina, dunque, da luogo immaginario divenne nel tempo, per gli americani, un inesorabile destino di egemonia al di là del Pacifico, come gli avvenimenti del ventesimo secolo hanno ampiamente dimostrato. Un luogo affascinante e misterioso, che aveva conquistato l'immaginazione di generazioni di americani, divenne, così, un immenso continente di fondamentale importanza strategica per gli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, e oltre.

**Brian T. Edwards, *After the American Century: The Ends of U.S. Culture in the Middle East*, New York, Columbia University Press, 2016, pp. 268.**

A partire dalla fine della Guerra Fredda, quasi come un atto riparatorio rispetto ai decenni precedenti, la popolarità della cultura americana nel mondo arabo e in Iran iniziò la sua fase discendente, analogamente, afferma l'autore, all'atteggiamento sovietico di egual natura durante gli anni della Guerra Fredda verso il concorrente americano. Dopo l'11 settembre e durante la "guerra al terrore", il declino dell'influenza della cultura americana in quei paesi subì un'accelerazione decisa. Tutto ciò, secondo Edwards, ha cause diverse. Innanzitutto, la rivoluzione tecnologica ha messo a disposizione degli arabi e degli iraniani strumenti per avere contatti con ogni parte del mondo, con diverse culture e con innumerevoli stimoli intellettuali, che hanno cambiato il modo di pensare di molte persone di quelle regioni. In secondo luogo, la diminuita influenza politica degli Stati Uniti nella regione mediorientale, e segnatamente durante i due mandati presidenziali di Obama, unitamente alla diffusione del terrorismo islamico, ha prodotto un crescente disinteresse verso gli Stati Uniti e la sua cultura. Infine, il processo di globalizzazione e, nello stesso tempo, di diffusione del radicalismo islamico ha rappresentato il punto di avvio per il verificarsi di fenomeni di distacco dell'opinione pubblica mediorientale dal fascino della cultura occidentale. Viceversa, conclude l'autore, si sta verificando il contrario: la cultura islamica sembra stia raccogliendo sempre più adepti in Occidente.

**Robert L. Fleegler, *Ellis Island Nation: Immigration Policy and American Identity in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, pp. 270.**

Il "contributionism" rappresenta il concetto-base del libro di Fleegler. Con ciò l'autore vuol significare il fondamentale contributo dato dagli immigranti provenienti dall'Europa meridionale e orientale a partire dalla fine dell'ottocento sino al varo dell'*Immigrant and Nationality Act* del 1952. Ellis Island rappresentò il punto di approdo concreto di questa immigrazione di massa, ma, nello stesso tempo, nel libro acquista il significato dell'intreccio culturale che si verificò negli Stati Uniti nei decenni in questione. Gli Stati Uniti sono sempre stati qualificati come una nazione di immigranti; e tuttavia, questa definizione è incompleta, perché l'immigrazione fu senza dubbio il punto di arrivo di una grande massa di diseredati e il punto di inizio della loro riscossa sociale ed economica, ma anche un momento di incontro culturale e di arricchimento per il popolo americano di tradizione anglosassone che aveva dato vita agli Stati Uniti. Inizialmente posti ai margini della società per la differenza di lingua, tradizioni e cultura, il tessuto sociale americano, liberale e inclusivo fin dalle origini della nazione, seppe nel tempo integrare i nuovi immigrati, anche per la loro capacità di inserimento nella nuova realtà d'oltreoceano. Si trattò, quindi, di integrazione e, alla lunga, di assimilazione, processi molto diversi dalla moda multiculturalista di oggi.